Anno XIII n. 32 del 25 settembre 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

REALISMO

Scelta dei sindaci: fatti, slogan e idem servire

di Massimo Lodi

Varese avrebbe potuto godere di un'epoca d'oro al tempo dei fasti padani. Oltre al sindaco, vestivano la maglia verde potenti ministri e sottosegretari. Accanto a loro un presidente della Regione amico/amicissimo, in *mise* Forza Italia. Ch'era il partito-leader della coalizione di centrodestra, ma a Varese tenuto un passo indietro da Berlusconi, pro borgomastri graditi all'amico Bossi. Silvio re a Roma, Umberto sovrano nella culla leghista. E cornice imperiale allorché, al Pirellone, Maroni avvicendò Formigoni.

La città sopravvissuta alle macerie di Tangentopoli voleva la rinascita. Accreditò fiducia ai successori del pentapartito imperniato su Dc-PSI, costretto a rotta ingloriosa. Speranze ragionevoli. Però deluse e rideluse, tanto che nel 2016 un giovane candidato, sconosciuto ai più, riuscì nell'impresa di metter fine a ventitré anni di prevalenza avversaria. Una quota dell'elettorato favorevole all'asse Berlusconi/Bossi -rappresentato dai sindaci Fassa, Fumagalli e Fontana- cambiò parere e croce sulla scheda. Persuaso al *transfert* ideologico? Macché. Stanco dell'immobilismo sterile, salvo rare eccezioni. Galimberti vinse grazie a meriti suoi e demeriti altrui.

Atteso da un maximpegno -riparare i danni di ieri, costruire la *civitas* di domani- vi ha assolto spendendosi in molte iniziative e consumando ogni energia. Non è un'opinione. È un fatto. Lo testimoniano gl'interventi di servizio (la nuova illuminazione pubblica, il risanamento di decine di strade, l'attenzione ai disagiati, le promozioni culturali, eccetera) e le opere avviate e progettate (area stazioni, ex caserma, largo Flaiano, teatro Politeama, altro ancora). Ha fatto quel che voleva? Ha fatto quel che poteva, comprese provvide collaborazioni istituzionali, interlocutore primo la Regione Lombardia. Che l'ha aiutato tramite denari importanti.

Galimberti, Cassani e Antonelli, candidati sindaco a Varese, Gallarate e Busto Arsizio

Il resto deve ancora venire. Ma per venire, al titolare di Palazzo Estense necessita il tempo di un'altra legislatura. Banale valutazione da allargare a chiunque guidi una città, nel caso in cui abbia dato prova di valenza amministrativa. Galimberti a Varese, Antonelli a Busto Arsizio, Cassani a Gallarate. Se non l'ha data, ne va chiarita l'insipienza. Esemplificando (1) dove/perché è inciampato nell'errore. E indicando (2) su che cosa/come va riprogrammato il futuro. A partire da un nome che titoli personali, conoscenza del territorio e *entente* con la macchina municipale rendano credibile.

Senza le puntualizzazioni 1 e 2, qualunque chiacchiera appare vana. Nell'epoca della pandemia che obbliga al realismo, gli slogan servono a zero. Serve un futuro in cui il vincitore raccolga attorno a sé la sperabile disponibilità degli sconfitti a migliorarne l'avventura in nome del beneficio pubblico. Si chiama compromesso virtuoso, o *idem servire*: realizzabile al netto dei vizi propagandistici.

Attualità

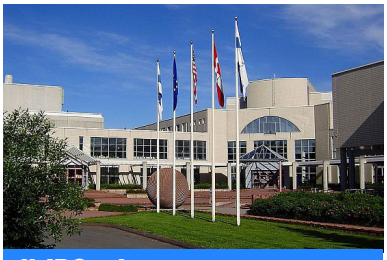
VARESE, ORGOGLIO EUROPEO

In via Montello e a Ispra due eccellenze

di Gianfranco Fabi

Si parla tanto di Europa come elemento centrale per superare la crisi provocata dalla pandemia. Un'Europa che ha sospeso i vincoli del patto di stabilità, ha finanziato attraverso la Banca centrale le maggiori spese pubbliche di tutti i Paesi e ha varato quel piano Next Generation Eu da 750 miliardi destinato a sostenere le riforme e il rilancio delle economie. L'Italia, destinataria di oltre 200 miliardi, avrà un ruolo di primo piano e dovrà dimostrare di sapere utilizzare bene questi fondi per modernizzare il Paese e moltiplicare gli effetti positivi anche all'esterno.

Ma l'Europa è qualcosa di più di finanziamenti e sostegni, è qualcosa di diverso di come spesso viene dipinta, cioè come una costosa struttura controllata dai burocrati di Bruxelles. Non è così: e a Varese se ne ha da decenni la dimostrazione con realtà la cui presenza è forte e significativa.



Il JRC a Ispra

Si tratta della Scuola europea di Varese e del Centro di ricerche di Ispra: due istituzioni di base tra le più importanti dell'Unione e che hanno trovato sede proprio nel Varesotto grazie alla lungimiranza e alla tenacia dei politici e degli amministratori negli anni '50, in piena ricostruzione post-bellica e parallelamente alla firma dei trattati che hanno fatto nascere l'allora Cee, Comunità economica europea.

In via Montello la Scuola europea si è insediata nel 1960 ed è una delle 14 scuole di questo tipo, l'unica in Italia. Venne realizzata per ospitare gli alunni figli di dipendenti del Centro Comune di Ricerca di Ispra, ma si è aperta anche ai figli dei dipendenti delle società multinazionali presenti nel territorio e infatti è frequentata nelle sue cinque sezioni linguistiche (italiana, inglese, francese, tedesca e olandese) da quasi 1500 studenti di 47 nazionalità diverse.

Il Centro di Ispra è nato ancora prima, nel 1956, ma era originariamente del Comitato nazionale per le ricerche nucleari ed infatti la sua prima vocazione era per lo studio dell'uso pacifico dell'energia nucleare per la produzione di energia anche attraverso la realizzazione di un reattore sperimentale. Nel 1960 il centro è stato ceduto all'Euratom, l'ente europeo per l'energia atomica per l'istituzione del suo Centro comune di Ricerche. Praticamente abbandonata la ricerca in campo nucleare, spenta nel 1985 la piccola centrale sperimentale, il Centro di Ispra si è trasformato ed è diventato uno dei sette centri di ricerca dell'Ue con il compito di fornire un sostegno scientifico e tecni-

co alla progettazione, allo sviluppo, all'attuazione e al controllo delle politiche di ricerca. È direttamente finanziato dall'Unione europea per garantire l'indipendenza delle attività di ricerca da interessi privati o dalle singole politiche nazionali.
In particolare il Centro, che ora si chiama JRC (Joint Research Centre), si interessa di protezione e sicurezza dei cittadini, ambiente e sostenibilità, salute e la protezione del consumatore, energia.
La provincia di Varese ha quindi due istituzioni che svolgono un ruolo importante nella formazione e nella ricerca. Due istituzioni presenti da oltre 60 anni e la cui presenza è data quasi per scontata e acquisita. E che invece meriterebbero di essere valorizzate con un più aperto legame con il territorio.

Società

SPARARLE GROSSE

Migranti, le fucilate verbali che non servono

di Roberto Cecchi

Solo qualche giorno fa un consigliere leghista del Friuli ha espresso la convinzione che ai migranti bisognerebbe sparare, "I migranti? Io sono uno di quelli che gli sparerebbe a quella gente lì", ha detto così Antonio Calligaris, in Consiglio regionale del Friuli Venezia-Giulia, rispondendo ai militanti di Casapound, entrati in aula per protestare contro l'immigrazione. Non è né il primo né l'ultimo caso del genere, anche se poi quasi tutti un po' ritrattano, un po' si scusano e un po' precisano, ma la sostanza di questi atteggiamenti xenofobi rimane e s'istilla la convinzione che il contrasto all'«altro» sia un qualcosa dotato di senso, che debba essere fatto. E che faccia quasi parte della naturalità delle cose e che liberarsi di queste presenze ingombranti sia un fine giusto da perseguire.
Senza accorgersi che noi, proprio noi, siamo quella stessa cosa che vorremmo estirpare. Noi, proprio noi, siamo il prodotto di una società multietnica, tra le più multietniche che si conoscano, dal momento che ci troviamo a vivere in una terra attraversata da sempre, per ragioni prevalentemente geografiche, da migrazioni incessanti, che affondano alle radici della storia del genere umano. Oggi la cultura identitaria dell'Ottocento considera tutto questo un fattore di negatività, mentre non lo è mai stato nel passato. Quando Plutarco, il biografo vissuto al tempo dell'impero romano, narra della fondazione della nuova città di Roma, ricorda che già allora la città era una congerie diversissima di lingue, costumi e stili di vita, ma capaci di stare insieme con costrutto. Una convivenza che assume un valore simbolico

nel racconto delle operazioni di tracciatura dei confini della città, dove la prima operazione, quella fondante, non è quella conosciutissima della realizzazione del solco con l'aratro - che è anche stata lo spunto per un'infinità di opere d'arte - ma il momento che lo precede, quando il fondatore scava una fossa circolare nel terreno e poi la fa riempire dai coloni con una manciata di terra proveniente dal proprio territorio d'origine, perché venga mischiato con quello degli altri. Solo dopo avviene il passaggio con l'aratro che traccia la fossa, dove porre le fondamenta delle mura.
Sallustio, vissuto nel I sec a. C., nelle Catilinarie dice quasi le stesse cose, quando ricorda le origini multietniche della città che nasce "dall'incontro tra genti dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes" (genti di genere diverso, di diversa lingua e di diversi costumi). Dunque, la civitas, l'essere parte di una collettività, non discende da un patto fondato su un'omogeneità etnica, linguistica o territoriale, "ma è solo e unicamente il prodotto della concordia, ossia dalla comune adesione allo ius" (Corbo, 219). Non è la difesa dell'identità a tenerci insieme, ma lo iuris consensus e utilitas communio, la condivisione di regole comuni e il raggiungimento di utilità condivise, come intuì Cicerone... qualche anno fa. Regole e utilità condivise capaci di stare a fondamento dello sviluppo di una società durata più di mille anni, in forme mai raggiunte, né prima né dopo. Mi pare sia ancora questo il punto su cui lavorare, non serve a nessuno pensare alle fucilate. Vogliamo riparlarne?

Attualità

L'UE INDIFESA

Radici cristiane e progetti militari

di Sergio Redaelli

Nel nuovo libro intitolato La vera Europa - Identità e missione (editore Cantagalli) Joseph Ratzinger invita il vecchio continente a riscoprire le sue radici e richiama quella "idea di Europa - spiega papa Francesco nella prefazione - che ha ispirato i padri fondatori e sta alla base della sua grandezza". Il libro esce per il 50° anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Unione Europea in un momento di gravi decisioni da prendere. Le autorità di Bruxelles e i governi dei Paesi membri si stanno infatti interrogando sul futuro dell'Europa e su alcune importanti "riforme" da promuovere per rendere più sicura ed efficiente la casa comune.

Sul tavolo ci sono temi caldi: la politica estera condivisa, il ruolo della Ue nella Nato, l'attività d'intelligence non a compartimenti stagni. Il progetto, fortemente voluto dalla presidente della commissione Ursula Von Der Leyen, prevede una radicale riscrittura dei trattati e ha l'approvazione di Sergio Mattarella: "All'Europa – conferma il presidente italiano - servono politica estera, difesa e sicurezza congiunte in complementarietà con la Nato". L'obiettivo è rendere più collegiale la gestione degli interessi europei rispetto alla conduzione franco-tedesca del passato. Il primo passo è creare una task force disponibile in caso di bisogno.
Si discute di una forza d'intervento rapido di seimila militari forniti dagli Stati membri tra esercito, marina e aviazione, con comando unico a Bruxelles e cambio della guida ogni due o tre anni (sei mesi nel caso di "missioni sul terreno", come sarebbe potuto accadere in Afghanistan). Gli ostacoli da superare sono le gelosie nazionali e le reticenze a condividere le informazioni dei servizi segreti sulle attività di indagine, infiltrati, intercettazioni, satelliti, droni ed aerei spia. Bisogna dribblare i veti dei singoli governi e per questo la gestione della Expedition Force verrebbe affidata ai vertici dell'Unione. La logica degli stretti confini nazionali è controproducente.
Per arrivare a un continente in grado di decidere per tutti coloro che ne fanno parte e di interloquire alla pari con le superpoten-

ze mondiali Cina, Usa e Russia, occorre paradossalmente meno sovranità dei Paesi membri. Il principio dell'Europa delle Patrie caro nel secolo scorso al generale francese Charles de Gaulle, che tuttora ispira il nazionalismo dei sovranisti, impedisce la creazione di uno Stato veramente supernazionale. Concede troppo spazio al potere di opporsi dei singoli Paesi e pretende l'unanimità nelle decisioni. È su questo punto che la Ue è orientata a intervenire stabilendo la rinuncia all'obbligo del consenso unanime.
Quanto al messaggio di Ratzinger sulla riscoperta delle comuni radici cristiane, è un concetto caro alla Santa Sede. Prima di Benedetto XVI si sono espressi numerosi pontefici, da Pio XII ad Albino Luciani. Ancora patriarca di Venezia, il cardinale Angelo Roncalli futuro Giovanni XXIII si adoperò per far proclamare Benedetto da Norcia patrono d'Europa. Egli vedeva rappresentati nel comune patrimonio spirituale degli europei l'umanesimo greco, lo spirito giuridico romano e il cristianesimo che modella le anime. Paolo VI intervenne spesso sul tema della fraternità dei popoli. E nell'Angelus del 2 maggio 2004 Giovanni Paolo II osservò che "solo un'Europa che riscopra le proprie radici cristiane potrà essere all'altezza delle grandi sfide del terzo millennio, la pace e il dialogo tra le culture e le religioni".

Artemixia

VITA DA FUNAMBOLI

Sospesi nel vuoto: un film quotidiano

di Luisa Negri

Con "quella faccia da straniero", occhi azzurri e capelli fulvi, era arrivato là, nel cuore della Grande Mela, con uno scopo ben preciso. Ma tutto sarebbe dovuto avvenire nella clandestinità. E con la complicità di pochi, geniali e coraggiosi sodali. La sua ragazza, un amico fotografo, un matematico e un esperto di elettronica.
L'impresa era da matti. Si trattava di compiere una traversata su di un cavo di acciaio teso tra due grattacieli. Perché lui, Philippe Petit, francese, era un funambolo, metà pirata e metà artista, per dirla di nuovo con le parole di Bruno Lauzi.
Arrivava dalla Francia, dove aveva già camminato su di una fune da una torre all'altra della cattedrale di Notre Dame.
Ma che lo fosse, un funambolo, lui voleva dimostrarlo partendo dalle Twins, le Torri Gemelle, un simbolo tra i più alti nel Mondo dove- sentiva ripetere- la Libertà ha il primo posto. Solo lì si sarebbe sentito finalmente appartenere alla categoria. Dopo un'adolescenza da girovago, inseguito dalla gendarmerie che aveva ripetutamente sequestrato il suo monociciclo e non ne gradiva le performances da prestigiatore e equilibrista di strada. Soprattutto lo colpiva l'indifferenza della gente per le imprese da lui compiute. Come non le avesse fatte.
Alla fine, avrebbe vinto lui.
Era riuscito, con l'aiuto dei suoi, a tirare il cavo coprendo la distanza tra le due torri, a camminarci sopra: un percorso rifatto otto volte, avanti e indietro, senza riparo alcuno, senza sosta, per 45 minuti, tenendo col fiato sospeso chi lo seguiva da sotto. Permettendosi anche il lusso di inginocchiarsi sulla fune: per omaggiare le due colossali torri e il suo pubblico. A poco a poco s'era formata, 420 metri e oltre più sotto, una folla commossa, plaudente, entusiasta. Compresi i poliziotti, che dovettero comunque compiere il loro dovere di arrestarlo, dopo averlo visto finalmente mettere piede, al sicuro, sul tetto di uno di due edifici. Era il 7agosto 1974.
Ma noi, noi ce la ricordavamo, e l'avevamo capita l'impresa di Philippe? Forse no, se non ci fosse stata riproposta di questi tempi da televisioni e giornali, nella rievocazione tragica dell'abbattimento delle Torri per mano dei terroristi, il 2 settembre del 2001, vent'anni fa.

Philippe sulle Twin Towers

The Walk, film bellissimo di Robert Zemeckis (2015) ispirato dalle memorie scritte di Petit, interpretato da Joseph Gordon-Levitt, ci riporta inevitabilmente tutti a quel devastante giorno, allo spartiacque che ferì a morte il World Trade Center. Ma il racconto della performance solitaria di Philippe, tra le nuvole nel '74 -quasi un angelo sopra le torri- rimarrà collocata per sempre nell'arte e nella storia.
Oggi, nel bene e nel male, ci accorgiamo che siamo ancora tutti lì proprio con Philippe, che ci ha raccontato e mostrato in positivo, da artista, quello che non sapevamo vedere prima e quanto ancora avremmo dovuto vedere nel dopo, in negativo: l'incognita del nostro procedere sospeso, tra bene e male, che non ha avuto e mai avrà fine. Siamo tutti sospesi sopra quel vuoto, piccoli uomini nella lente dell'occhio degli altri, ignari del presente forse ancor più che del futuro. Incerti nel procedere, desiderosi di coraggio e di sogni, di conferme e di promesse, bisognosi di comprensione e di amore. Possiamo decidere di andare avanti e ritornare indietro e poi di nuovo ricominciare, provando paura o euforia. Toccando il cielo o l'abisso.
Perché siamo tutti funamboli. Ci flagellano venti e acque sempre più impetuose, fuochi ingordi di divorarci in estati roventi, la vita sta diventando ogni giorno drammatica avventura. O forse, ce ne eravamo dimenticati, è sempre stata così. E incendi e acque e venti imperversano in senso reale e in senso metaforico, ovunque il nostro cammino di uomini ci porti.
E allora la differenza sta nello scegliere: di essere scimmie, che saltano da un ramo all'altro, o persone che perseguono il loro progetto puntando con serietà alla meta prefissa, passo dopo passo, decidendo di non arrendersi mai.
Ha scritto Petit nel suo Trattato di funambolismo, che "I limiti esistono solo nell'anima di chi è a corto di sogni".

Atualittà

DISEGUAGLIANZA

C'è politico e politico: sbagliato equiparare

di Edoardo Zin

Dal parrucchiere. Seduto su una poltrona, leggo il mio quotidiano, attendendo il mio turno, mentre altri clienti polemizzano tra partiti, politici, canaglie, farabutti e corruzione in politica. "Quello là – dice uno – è un arrogante e ladro". "Sì – gli ribatte un altro – ladro con i guanti perché i piccoli ladri rubano poco e finiscono in prigione, mentre i grandi ladri rubano molto e finiscono in Parlamento" "Adesso non lavorano più con le mani come i borseggiatori – incalza il terzo – ma con i sistemi telematici, lavorano con la testa giocando in borsa e il risultato della loro refurtiva la chiamano cresta, tangente, profitto lobbistico e, quando va male, bancarotta..."
Sono un po' infastidito da questa tracotante conversazione che mi distoglie dalla mia lettura. Piero, il parrucchiere che mi conosce da anni, si rivolge a me: "E lei, prof, che cosa ne dice?".
Non esito a rispondergli: "Gli amministratori e i legislatori a cui ho dato il mio voto, e sono stati eletti, non sono né ladri né fur-

fanti. Prima di dare a loro la mia fiducia mi informo su tre punti della loro vita: che mestiere o professione esercitano e di quale considerazione godono, a quale età e come sono giunti alla vita politica, a quali attività socio-culturali-educative si sono dedicati gratuitamente al servizio della comunità, prima di dedicarsi alla politica". Cala il silenzio e dopo poco si continuerà a parlare di calcio.
Lungo il tragitto verso casa, mi scervello su quanto ho udito: "Ma quei politici li abbiamo eletti noi...È vero che ogni paese ha i governanti che si merita...Perché si continua a dire che la politica è una cosa sporca? Perché questa ondata di qualunquismo che rende i politici tutti uguali? Eppure io conosco amministratori e politici che sono onesti, rigorosi, preparati, seri: non è per caso che queste buone qualità non si affermino tra coloro che li votano?". Cerco di capire le ragioni di questa antipolitica che rischia di minare la nostra democrazia.
Con la fine delle ideologie, sono terminate anche le idee. La politica è divenuta prassi senza essere illuminata da orizzonti che danno un senso alle scelte, da un'etica che guida a validi fini. Riducendo la politica a scelte casuali, il fine diventa il successo. Il machiavellismo di ieri ("il fine giustifica i mezzi") è divenuto "i mezzi (il voto, la scelta politica, i bonus, le tasse...) sono il fine" per la cura della polis. Ma questo "agire" staccato dal "pensare" – ammoniva il giovane Aldo Moro – è destinata al fallimento. Chi riduce la politica a pura pratica corrompe il progetto morale a cui tende e finisce di accontentarsi di abbrancare qualche voto, ma non di costruire un progetto per il comune o per l'intero Paese.
Con la fine del pensiero politico sono entrati in crisi i partiti e i loro leaders. La nostra Costituzione assegna ai partiti una funzione difficile da sostituire: essi costituiscono il sostegno della democrazia. A causa delle liste elettorali bloccate, il voto degli eletti finisce per diventare impermeabile al controllo e alla critica dei cittadini. Da qui nasce il disinteresse, se non l'acredine, verso i politici corrotti. Quando ero giovane seguivo con ammirazione un leader perché era saggio e onesto, oggi è considerato saggio e onesto, bravo, forte il politico che è "capo" perché eccita le folle come un imbonitore e trasforma le preoccupazioni (l'epidemia, la disoccupazione, la povertà, le tasse...) in passioni travolgenti e in diritti insensati, senza essere capace di indicare soluzioni, ma limitandosi a vendere solo fumo. È il politico che distrugge gli avversari con menzogne, che sfida l'avversario non con il ragionamento, ma con la rozzezza della parola, che polverizza i disgraziati avviando così la politica verso una catena di contumelie.

Non tutti i politici sono disonesti. Ci sono persone competenti non solo professionalmente, ma versati a servire gli altri, senza essere servili verso i potenti. Sono disinteressati al proprio vantaggio e distaccati dal potente di turno. Praticano la giustizia coniugandola con la compassione. Danno un senso alla loro vita spendendosi per gli altri. Si mettono al servizio degli altri valorizzando le loro capacità senza apparire sugli schermi televisivi: sono costoro di cui abbiamo bisogno.
I cristiani e gli uomini retti di cuore siano vigili nello smascherare le nuove forme di mal-politica, anche se alcune volte ne sono stati complici.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Zic&Zac
CROCEFISSO DEMOCRATICO
Aula scolastica e simboli religiosi
di Marco Zacchera

Apologie paradossali
HELLUVIONI
Clima: salutiamo il pensiero unico
di Costante Portatadino

Presente storico
VENTINOVE SETTEMBRE
La clausola che non dobbiamo scordare
di Enzo R.Laforgia

Noterelle
SANITÀ KAFKIANA
Misure ingiuste. Ascoltare le voci locali
di Emilio Corbetta

Sport
DUBBI SOTTO CANESTRO
Torna il basket: quale Openjobmetis?
di Claudio Piovanelli

L'antennato
DA GRANDE
Cattelan e la sfida del nuovo su Rai1
di Ster

Cultura
LECTIO BONELLIS
Altro che fumetti
di Renata Ballerio

Opinioni
LAVORO AGILE
Normativa smart e amministrazioni locali
di Arturo Bortoluzzi

In confidenza
SETTE PIÙ UNO
Le vie per la felicità
di don Erminio Villa

Stili di vita
L'ATTESA
Fremente serenità e ansie patogene
di Valerio Crugnola

Società
RITORNO NEL SOTTERRANEO
La mia malattia: il viaggio continua. Bene
di Felice Magnani

Cultura
SIRACUSA 1924
I dolori del giovane Elio
di Livio Ghiringhelli

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese